

# 1

## Stella

Il modo di respirare di mia sorella Ellie non lo sopporto proprio. Lei non soffia, non sbuffa, non ansima, non ha mai il fiatone. No, ha sempre il respiro costante e regolare. Non cambia neanche quando accelera su un pendio particolarmente ripido, e neppure quando fa uno scatto negli ultimi cento metri. Il suo respiro è regolare, come lo scorrere del tempo.

Odio il modo in cui la sua coda di cavallo non è mai in disordine. E che riesca a correre in silenzio, senza sentire il bisogno di schiacciarsi il cervello con le mani. Come fa la mia sorellina ad avere tanti pensieri che vuole davvero stare lì a pensare?

Io no, invece. Vorrei solo lasciare tutto fuori. È per questo che corro: per scappare, per essere libera. Voglio che i miei muscoli mi facciano andare più forte di chiunque altro. Voglio sentire che mi brucia tutto, dai polmoni fino alle gambe. Voglio vincere. Non mi interessa dove sto andando, su quale percorso sono, niente di niente. L'unica cosa che mi interessa è che il mio cervello si fermi. E basta. Riesco a farcela solo quando i pianeti sono tutti ben allineati, solo quando trascendo i piani dell'esistenza, quando batto dei record e vado veloce, veloce, sempre più veloce.

Riesco a dimenticarmi di tutte le sciocchezze che mi danno fastidio unicamente con la corsa: dei miei capelli scuri che vanno per i fatti loro e si fanno domare solo con un elastico spesso come quelli delle calze antitrombo, o che una volta in prima superiore Julia Heller scoprì che non avevo ancora il ciclo e mi regalò il bel soprannome di 'Sterile'. Mi dimentico che i miei genitori sono



sempre preoccupati per i soldi e perché abbiamo una casa troppo grande, che la mamma è un'alcolista in recupero (e le basterebbe giusto qualche sorso di qualcosa per scombussolare il delicato equilibrio che abbiamo trovato) e che papà ci obbliga sempre e comunque a evitare tutto quello che potrebbe farla scompensare. Riesco a dimenticare anche il motivo per cui sono qui, e il senso di colpa e l'orrore che mi sono esplosi in testa nell'esatto momento in cui ho sentito il rumore dell'osso che si rompeva. Riesco persino a dimenticare la cosa peggiore di tutte: che Ellie è veloce come me, e a volte anche di più.

Cazzo, lo sto facendo di nuovo. Capita così tutte le volte che mi faccio prendere dal delirio di questi pensieri: mi metto a elencare tutte le cose che odio di mia sorella e poi, a un certo punto del ragionamento, le mie rotelle fanno un giro a trecentosessanta gradi e mi ritrovo a pensare a tutto quello che ho *io* di sbagliato.

Questa spirale di pensieri va avanti finché non mi viene in mente una cosa che mi ha detto una volta la mamma: 'Tutti hanno cose che non sopportano di sé. Quando riesci ad andare oltre, sopravvivivi.' In effetti, me l'ha detto che era ubriaca e io avevo cinque anni; ma per me ha senso.

Mi ripeto questo mantra più e più volte, mentre spingo sugli ultimi settecento metri della pista. Il sole mi picchia forte in testa e mi viene da chiedermi se mi possa scottare il cuoio capelluto, anche sotto la massa dei miei ricci. Di sicuro, da un sole così, i capelli fini e setosi di Ellie non la proteggerebbero.

«Questo è l'ultimo, Steckler! Dài che ce la fai!» mi urla la coach Reynolds da bordo campo. Non ha una voce molto potente, ma la sento lo stesso. Mi piace quando mi chiamano 'Steckler'. Non succede mai a Edgewater, perché lì siamo sempre in due.

Mi inclino verso l'anello interno della pista mentre faccio l'ultima curva. Il traguardo è sempre più vicino. I muscoli mi fanno male. Ci sta, però. D'altra parte, ho corso praticamente centocinquanta chilometri a settimana. Mi era stato promesso esattamente questo al Breakbridge Elite Track and Field Center. Be', questo e anche i corsi di gestione della rabbia. A ogni modo, non ho mai dormito meglio in vita mia. Qui, di sera, quando mi butto a letto, mi fanno male i muscoli da quanto sono indolenziti. Non rimango sveglia a recitare i miei tempi migliori come una preghiera o a farmi pren-

dere dal delirio per la borsa di studio che ho perso, e neanche a risentire i sussulti che ho sentito dagli spalti quando i nostri due corpi si sono scontrati. Dormo. Punto. Forse dovrei sempre sentirmi così? Riposata e felice?

Quando ormai mancano cento metri all'arrivo, mi sento addosso tutti i giri di pista e tutti gli scatti che hanno trasformato in acciaio i miei muscoli. Sono migliorata, da giugno. Nelle ultime otto settimane i miei tempi sono scesi in modo impressionante. Certo, ho anche imparato alcuni esercizi di respirazione che mi aiutano a liberare la mente e mi evitano di cadere in spirali di frustrazione; non c'è modo che Ellie riesca a tenere il passo con me su un percorso da corsa campestre. Lentamente, mi si allunga sul viso un sorrisino, a immaginare la rabbia nei gelidi occhi azzurri di mia sorella quando l'avrò battuta.

Quest'ultima corsa non la sto facendo come se fosse una gara. Sto solo passando il tempo mentre aspetto che i miei vengano a prendermi. È l'ultimo ricordo che avrò di tutto quello che ho fatto in questi mesi. È stata la mia prima estate senza Ellie, la prima che non ho passato a Edgewater. Non mi sono mai sentita tanto serena come da quando sono qui; non mi sento mai così libera mentre corro nei boschi o intorno al lago vicino a casa, o su vicino all'Ella-coya Mountain Resort. Qui sono stata finalmente, disperatamente, sola. E mi è piaciuto un sacco.

Ci siamo. Socchiudo gli occhi, quando gli ultimi metri mi raggiungono di soppiatto. Li percorro con facilità e senza mai rompere il ritmo. Voglio soltanto continuare a correre. E lo farei anche, se non venissero a prendermi, ansiosi di tornare a casa da Ellie, dai designer di giardini e dal loro ufficio dove vendono immobili a ricchi creduloni che cercano una seconda casa a nord di Manhattan, ai piedi dell'idilliaca catena montuosa delle Catskill. O almeno, ci provano. Anni fa, quando i casi irrisolti erano ancora freschi e i giornalisti avevano ribattezzato la nostra cittadina da Edgewater a Deadwater, 'acquemorte', loro facevano molta fatica a chiudere contratti. Nel giro di un anno sono scomparse tre star della corsa campestre femminile. Sono state ritrovate tutte sul sentiero pieno di arbusti spinosi vicino a Oak Tower. Sono state tutte uccise nello stesso modo: trauma da corpo contundente, senza segni di violenza sessuale. Hanno lottato come pazze e il nostro di-



partimento di polizia, fatto di assoluti incapaci, non è mai riuscito a capire chi è stato.

Ma tutto questo fa parte del passato. Ormai sono trascorsi dieci anni dall'ultima volta che è scomparsa una ragazza (be', se non contiamo Shira Tannenbaum, ma lei non la conta nessuno). Adesso Edgewater è un posto in cui dagli Stati di New York, Connecticut e New Jersey i turisti vengono a raccogliere le mele, a comprare le ceramiche artigianali e a fare canoa sul lago. Deadwater ormai è solo un mito, qualcosa che abbiamo vissuto ma che cerchiamo tutti di dimenticare.

«Steckler, questo è stato il tuo giro più veloce.» L'allenatrice mi si avvicina e mi cinge le spalle con un braccio. «A casa, quest'anno, li distruggerai tutti.» Mi fa uno di quei larghi sorrisi da cui spiccano i denti grandi; mi ci sono affezionata, io che di solito non mi affeziono a niente e nessuno. Ha i capelli biondo grigi tirati su in uno chignon frettoloso che le ricade un po' molle sulla testa, appena sopra la visiera giallo fluo, e ha le guance tonde e arrossate; mi ricorda nonna Jane.

«Grazie» le dico, con il fiatone.

«Sono arrivati i tuoi.»

«Immaginavo.»

«Hai bisogno di aiuto per prepararti?»

«No» rispondo. «Ho già fatto i bagagli.»

Camminiamo insieme in silenzio fino a quando non arriviamo nei pressi dei bungalow di legno. Dietro ci sono le montagne, decine di splendide cime appuntite che salgono verso il cielo. Sono più belle quassù, più belle di quelle di casa, più imponenti, più vicine al cielo. Ma io non vedo l'ora di ripartire e di andare avanti. Voglio dimenticare tutto quello che è successo l'anno scorso e concentrarmi sulla stagione di corsa campestre che mi aspetta, per riprendermi la borsa di studio per il college. È l'unico modo che ho per andare via da Edgewater. Non è un *brutto* posto dove vivere. Non è semplicemente il solo.

«Eccola qui, la nostra Stella!» La voce da chiocchia della mamma risuona sulla pista, riecheggia tra gli alberi, e io divento subito più tesa e le mie spalle si irrigidiscono.

«Ma guardati!» mi dice papà. «Incredibile, sei diventata tutta muscoli in questo periodo.»

Sul bel viso della mamma compare un broncio un po' intristito e lei si sposta i capelli scuri dietro le orecchie. Sono lunghi e lisci, proprio come quelli di Ellie. «Ti dispiace andare via, tesoro? Immagino che sia stata un'estate molto divertente, un'esperienza formativa.» Ha ragione, anche se non vorrei ammetterlo.

«Con quello che abbiamo pagato, spero proprio di sì.» Papà sorride, ma quella sensazione di tranquillità che sentivo dentro scompare e divento paonazza, appena mi ricordo che l'allenatrice è lì dietro di noi.

«Devo solo prendere le valigie, poi possiamo andare» dico.

«Non vuoi farti una doccia prima di salire in macchina? Ci vorrà un po' prima di arrivare a casa.» La mamma si pizzica il naso perfetto, come per farmi arrivare un messaggio forte e chiaro: 'Puzzi, cazzo.'

«No, no» dico a denti stretti. «Sono a posto così.»

«Bene, allora» dice papà, un po' nervoso. «Andiamo?»

Facciamo cenno di sì e ci avviamo alla macchina. «Sapete, Stella è migliorata parecchio quest'estate» dice la coach Reynolds. Mamma e papà hanno un'aria piena di speranza, come se avessero aspettato tutto il tempo di sentirsi dire che sono ancora brava. Brava abbastanza da vincere di nuovo il campionato di Stato e tornare nelle grazie della Georgetown, per poter andare al college con una borsa di studio. Coach Gary, a Edgewater, ha detto che se avessi battuto il mio record personale (noi lo abbreviamo in RP) di almeno un minuto, avrebbero assolutamente dovuto accorgersi di me. Di certo non avrebbero potuto ignorarmi. Me l'ha detto una volta in uno dei suoi scatti d'ira in cui urla a un milione di decibel, con la saliva agli angoli della bocca. Ma comunque: devo solo polverizzare quel tempo per il campionato di Stato a novembre. Fino ad allora, sono solo chiacchiere.